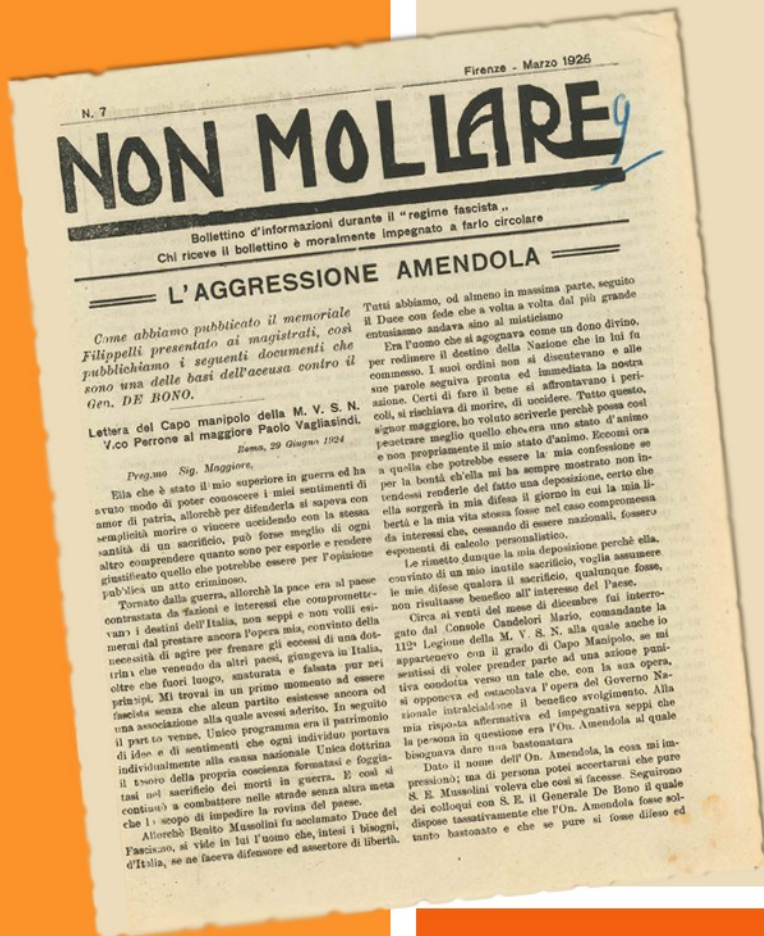


193

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 giugno 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 193, 15 giugno 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

03. paolo bagnoli, *immersi nel caos farsi filosofi*

la cerimonia degli addii

05. natalino irti, *il giornalismo tra opinione e dogma*

08. **casapound 8207 giorni di occupazione**

illegale

la crisi della civiltà

09. angelo perrone, *la strage di amendolara e il sistema del caporalato - contro le agromafie, una legalità del fare*

l’osservatore laico

11. francesca palazzi arduini, *pope ai, il braccio di ferro di prevost con la nuova divinità - seconda puntata*

in rima

12. maurizio fumo, *la Corte dei Ponti*

cronache da palazzo

13. riccardo mastrorillo, *nuovi soggetti politici nascono*

bêtise

astrolabio

15. angelo perrone, *vannacci vs gruber: se la politica abdica al ring del talk show*

16. danilo campanella, *autorità prescrittiva e diritto alla sanità universale*

la vita buona

18. valerio pocar, *coccinelle e lupetti*

la cerimonia degli addii

20. niccolò rinaldi, *il teatro del cuore e l’amore come politica di plinio perilli - (roma 7 giugno 1955 - roma 30 maggio 2026)*

cosmopolis

22. ermanno vitale, *quattro anni dopo, l’ucraina è ancora orgogliosamente in piedi*

gli stati uniti d’europa

24. maurizio delli santi, *la sfida per l’europa: ricostruire l’ordine internazionale liberale*

27. comitato di direzione

27. hanno collaborato

la biscondola

immersi nel caos farsi filosofi

paolo bagnoli

Affermare che siamo in un mondo dominato dal caos è, ormai, divenuto motivo condiviso. Il malessere per questo tempo segnato da guerre e da inevitabile decadenza è molto diffuso. L'impotenza della gente comune a fronte di tutto ciò si taglia con l'accetta. Inevitabile come un rimorso arriva la domanda: ma cosa si deve fare; cosa si può fare? Naturalmente nessuno ha la ricetta; nemmeno un dibattito pubblico degno di questo nome esiste. La stampa, per ragioni che sarebbe lungo il solo cercare di elencare, è ampiamente al sotto del ruolo informativo-educativo che le spetterebbe nonostante vi siano giornalisti e opinionisti di alta professionalità *rari nantes in gurgite vasto* di chiacchieroni utili solo ai fini reconditi dell'impresa editoriale. Oltretutto va aggiunto che, oramai, lo strumento giornale è residuale rispetto al formarsi della pubblica opinione. Infatti, frantumato lo stesso concetto di società, grazie alla globalizzazione capitalistica liberistico-finanziaria e alla dissoluzione dei corpi intermedi, sono venuti meno i *luoghi* dello stare insieme, della maturazione collettiva relativamente ai problemi da affrontare. Inoltre, l'uso ossessivo e maniacale dei *social* è divenuto il senso dell'essere individuale nei labirinti del presente. L'AI procede libera e senza controllo; l'intelligenza artigianale, assorbita dalla logica del consumismo, sta a guardare dubbiosa e attratta nello stesso momento. Risulta quale coscienza assente rispetto al progresso e, a meno di non ricorrere a un vecchio detto per cui "il progresso crea danni", ossia a quanto di più stupido si possa pensare, invece di usarla così come si usano le conquiste del progresso scientifico ci se ne fa conquistare sia per pigrizia morale sia perché, pensare di avere un algoritmo che ha la funzione di tuo tuttofare, affascina e attira. Tutti: quelli che il cervello ce l'hanno come appendice imprescindibile di esseri umani e quelli che lo hanno come accessorio che ritengono, tuttavia, di non usare adeguatamente. Se si pensa per un attimo all'indole del popolo italiano avere qualcuno che pensa e fa per te è il massimo. Poi si starà a vedere.

La crisi ci dice quanto grande sia lo smarrimento dell'*uomo* e la decadenza dell'idea stessa di *umanità*.

Papa Leone non si stanca di dire cose giuste in un mondo calato nella siccità del senso morale. Le sue parole, però, si staccano dalla pregnanza religiosa in un mondo che sembra aver perso il senso etico delle cose; la voce del Papa si riduce alla normalità dovuta di chi si ritrova ad assolvere a quel compito. Riferendoci al Papa non siamo mossi certo da impulsi religiosi; bensì, dal fatto che, al di là dell'autorevolezza della figura che prescinde dall'essere cattolici o non esserlo, noi non lo siamo; che si sia d'accordo oppure no con quanto va dicendo, poiché la crisi è prima di tutto morale, le sue parole non possono essere archiviate con superficialità.

La crisi mondiale causata dal liberismo, che ha quale valore esclusivo il profitto e l'accumulazione, segna quella della democrazia, della politica democratica, della negazione del progresso in un ordine socialmente giusto e, di conseguenza, la vittoria delle destre ossia dell'antimodernità con i tratti autoritativi, securitari e talora razzisti che vediamo, Nonché, con il ritorno prepotente e pericoloso dei nazionalismi, dei sovranismi. del concetto delle frontiere che, invece di essere il luogo ove ci si incontra, tornano a essere quello che segna la divisione. In Italia, poi, ove tutte le cose drammatiche appartengono anche alla categoria del ridicolo abbiamo il fenomeno Vannacci. Vogliamo sperare che nelle Forze Armate della Repubblica fenomeni pericolosi e baracconeschi come quelli di Vannacci siano più che limitati; purtroppo crediamo che non sia così e il ministro Crosetto, del cui antifascismo non dubitiamo, forse farebbe bene a metterci le mani sopra. Comunque sia. la fragilità del quadro politico e l'improbabilità di un governo che sta insieme non per governare, ma per durare guidato da una destra che aveva messo il doppiopetto sulla camicia nera, ora si trova attaccata da un novello *marò* che, per un verso, agisce come un tarlo nella Lega – verrebbe da dire: si Salvi...ni chi può – e, dall'altra, chiama a sé, erodendo consensi a FdI, quella base nostalgica che si scalda alla fiamma del simbolo e da cui Giorgia, piaccia o non piaccia, non può prescindere. Allora, qui. Una politica attenta e ragionante dovrebbe impiantare

un problema: come si giustifica l'ascesa di Giorgio Almirante nel Pantheon della Repubblica nel momento in cui Roberto Vannacci lo ricolloca sul lungolago di Salò? Non si tratta di disinnescare un corto circuito, ma di ben altro. Infatti, Giorgia non ha trovato di meglio, visto che in questo caso la propaganda non avrebbe funzionato da intelligenza artificiale, che attaccare l'antifascismo.

La disputa entro la destra più destra – Forza Italia annega nella banalità dei subalterni – viene sfruttata da Matteo Renzi che, da esperto ragazzo di movimento, conferisce una specie di appoggio esterno a Vannacci perché, se Futuro Nazionale toglie voti alla destra, allora il centro-sinistra può vincere. Discorso non stupido, con il limite, però, del populismo governista; è, a ben vedere, la filosofia delle sorelle Bandiera: “fatti più in là”. Certo che a fonte di un'opposizione che non ci pare avere coscienza né di sé né delle responsabilità che oggettivamente ha, Matteo Renzi appare quasi uno stratega. A fronte del campo largo, dei pensieri lunghi – definizioni dell'*influencer* Goffredo Bettini – l'opposizione ha il fiato asmatico; quella di Renzi è una strategia italica, appunto, dell'“Italia viva”; di quell'Italia che ha concorso a portarci a questo punto.

Se la democrazia è in crisi non è che la colpa sia solo delle forze che le sono avverse; quelle democratiche hanno la loro responsabilità. *In primis* quelle di sinistra che non hanno capito cosa stava succedendo; hanno inseguito solo il governo; non hanno sviluppato una cultura politica e una classe dirigente all'altezza per essere nella lotta e poi, come è accaduto in Italia, essa si è dissolta; oggi, taluni suoi esponenti, un tempo di primo piano, scrivono libri che farebbero meglio a lasciare inediti. Con ciò hanno favorito lo spostamento a destra dell'asse politico del Paese senza, peraltro, conquistare quel centro ritenuto fondamentale per governare quasi che una combinazione politica fosse alla stregua di un matrimonio in cui due persone fanno un insieme. La dimostrazione è che oggi, con una destra incapace e invasiva quale quella al governo, l'opposizione si divide in formule e tendenze interne le une contro le altre armate, riuscendo a malapena a governare il blocco populista di appartenenza.

Non sappiamo se ci si rende conto che la civiltà, come l'abbiamo concepita e realizzata, è a grave rischio essendo insidiata da fenomeni totalmente

nuovi i quali, nell'indifferenza generale, stanno cambiando i termini della politica nel mondo. Prendiamo tre esempi molto diversi tra loro indicativi, tuttavia, dei processi in corso. I campionati del mondo stanno dimostrando come la FIFA sia diventata un potentato politico internazionale, un soggetto del partito trumpiano con una forza economica che è potere politico soprattutto nel terzo mondo. Elon Musk è divenuto l'uomo più ricco di sempre e poiché i soldi danno potere, non esiste forza capace di regolare un'attività le cui ricadute sui vari Paesi possono essere più forti di qualsiasi assetto democratico. La Fifa e Musk si muovono giustificati dalla logica del fare impresa – che è poi la regola principe di Donald Trump - ossia accumulare denari al di fuori di ogni ragionevole senso etico delle cose. Tutti questi soggetti sono destinati a insediarsi nei buchi prodotti dalla fragilità di democrazie senza ideali e senza politiche ritenendo magari agli occhi dei più - grazie anche alle manipolazioni mentali che porta un uso irresponsabile dei social - naturale che nei vuoti della politica si insedi il mercato; per essere precisi, quello che si spaccia per mercato. In termini periferici anche la vicenda del MPS risponde a tale logica, quella del fare impresa. A fronte di ciò, l'impotenza della politica è evidente e disarmante; la collettività non esiste, come ha detto il ministro del tesoro, chi ha più soldi vincerà la partita.

Che fare? Nei momenti difficili la prima cosa è naturalmente interrogare ognuno la propria coscienza e affermare, primariamente, i principi valoriali che si vuole testimoniare e coi quali posizionarsi nelle occasioni che può avere quale cittadino attivo di questo Paese, dell'Europa e del mondo.

La crisi che attraversiamo sarà lunga e imprevedibile; una cosa però è certa: la scommessa della democrazia è più che mai aperta; a essa non ci si può sottrarre poiché è in ballo la libertà. Il pensiero deve tornare a farsi critico, a pensare sé stesso partendo da quei dubbi che hanno sempre accompagnato lo sviluppo della tecnica. Da qui si origina la filosofia; di ciò, tuttavia, non vediamo traccia. Allora, ogni cittadino consapevole della posta in gioco, si faccia “filosofo”, per sé e per gli altri, se non altro per essere pronto, quando le circostanze glielo, permetteranno di scendere concretamente in campo.



la cerimonia degli addii
il giornalismo tra opinione e dogma
natalino irti

**ADDIO A NATALINO IRTI,
MAESTRO DEL DIRITTO CIVILE ITALIANO E LIBERALE**

L'11 Giugno è morto a 90 anni Natalino Irti, tra i più autorevoli giuristi italiani del secondo Novecento e una delle voci più influenti del diritto civile contemporaneo. Originario di Avezzano, in Abruzzo, professore ordinario dal 1968, accademico dei Lincei, presidente emerito dell'Istituto italiano per gli studi storici e a lungo docente all'Università di Roma La Sapienza, Irti ha attraversato università, istituzioni, grandi imprese pubbliche e professione forense con un ruolo di primo piano nel dibattito giuridico nazionale.

Allievo di Emilio Betti, Irti ha insegnato nelle università di Sassari, Parma, Perugia e Torino. Nel 1977 è stato chiamato alla facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, dove ha insegnato istituzioni di diritto privato, diritto civile e teoria generale del diritto, contribuendo alla formazione di generazioni di studiosi, magistrati, avvocati e operatori del diritto.

Il suo nome resta legato soprattutto a *L'età della decodificazione*, opera con cui ha interpretato la progressiva perdita di centralità del codice civile e la nascita di sottosistemi normativi autonomi, governati da logiche e principi propri. Una riflessione che ha segnato in profondità il modo di leggere il diritto privato nell'Italia contemporanea, aprendo un confronto sul ruolo della dottrina, sulla certezza del diritto e sul rapporto tra codici, leggi speciali, economia e potere politico.

Negli anni successivi Irti ha ampliato il proprio campo di indagine ai fondamenti stessi del diritto, alla crisi delle ideologie, alla globalizzazione, alla tecnica e al rapporto tra diritto e verità. Opere come *Nichilismo giuridico*, *Il salvagente della forma*, *Diritto senza verità* e *La tenaglia* hanno consolidato la sua figura di giurista-filosofo, attento non solo alla struttura degli istituti civilistici ma anche alle trasformazioni profonde della modernità giuridica.

Irti ha ricoperto anche incarichi di vertice nel mondo economico e pubblico: è stato presidente del Credito Italiano, vicepresidente dell'Enel, membro del Cda dell'Iri e del Comitato per le privatizzazioni. Dal 1985 al 1987 è stato consigliere comunale di Roma, eletto nelle liste del Partito liberale italiano. È stato inoltre membro del Consiglio nazionale forense e condirettore di importanti riviste giuridiche

Di lui, studioso del liberalismo italiano, segnaliamo soprattutto un libretto *Dialogo sul liberalismo tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi*, società editrice Il Mulino, e qui pubblichiamo il suo intervento del 16 maggio 2006, in occasione della presentazione a Milano del volume *Le voci del padrone* di Enzo Marzo, dedalo edizioni, 2006. Alla presentazione, registrata da Radio radicale, parteciparono, oltre all'autore, Claudio Luzzati (Direttore dell'Istituto di Filosofia e Sociologia del Diritto dell'Università Statale di Milano), Raffaele Fiengo (Corriere della Sera, Docente di Teorie e Tecniche del Linguaggio Giornalistico all'Università di Padova), Francesco Giavazzi (Ordinario di Economia Politica all'Università Luigi Bocconi di Milano).

Il libro di Enzo Marzo procede per cerchi concentrici, passando da temi generali a temi sempre più specifici e particolari. Il sottotitolo è infatti: *Saggio di liberalismo applicato alla servitù dei media*.

La prima domanda è: quale liberalismo?

Enzo Marzo si definisce liberale di sinistra e dirige un mensile di sinistra liberale. Che cosa è la sinistra liberale?

Gli amici mi consentiranno una notazione autobiografica. Come studente universitario ero un lettore assiduo del Mondo di Pannunzio e, anzi, vi esordii con due o tre recensioni. Il liberalismo di sinistra si raccoglieva, io credo, intorno a tre tesi.

La prima tesi era la dissociazione crociana fra liberalismo, come dottrina delle libertà politiche e civili, e liberismo, come assetto dell'economia. Croce insegnava: «Altro è il liberalismo, altro è il liberismo». In linea astratta, il liberalismo poteva storicamente mostrarsi anche compatibile con un regime che negasse la proprietà privata o l'iniziativa economica privata. Questa era la prima tesi.

La seconda tesi: mentre Croce volgeva la distinzione tra liberalismo e liberismo in senso conservatore, la sinistra liberale invece congiungeva il liberalismo con la giustizia sociale. Avendo, per così dire, sganciato il liberalismo dal liberismo, le riusciva agevole congiungere liberalismo e giustizia sociale; e di qui, allora, il liberalsocialismo di Guido Calogero e il socialismo liberale di Carlo Rosselli.

Terza tesi, ed è la terza tesi che poi vedremo affiorare nell'ultimo capitolo del libro di Enzo Marzo: la sinistra liberale era pronta a sacrificare le ragioni della proprietà per difendere e accrescere le ragioni della libertà. Nel conflitto, in un eventuale conflitto tra ragioni della proprietà e ragioni della libertà, la sinistra liberale era pronta a sacrificare le prime alle seconde.

Questa terza tesi è ispiratrice della proposta che Enzo Marzo formula nell'ultimo capitolo del libro.

E qui una nota amichevole di dissenso. Forse i cerchi concentrici potevano essere più numerosi ed anche più larghi, perché il libro di Enzo Marzo, il quale risponde ad un liberalismo critico e individualistico, non si interroga intorno al problema dell'informazione. Che cosa è

informazione? Perché utilizziamo questa parola in luogo di altre, come ad esempio la vecchia parola «conoscenza»? No, informazione.

È perché qui il liberalismo critico e individualistico di Enzo Marzo viene in rapporto con la democrazia di massa. Non siamo più nella polis greca, dove tutti sanno e tutti deliberano; siamo in una democrazia eleggente, in cui milioni e milioni di uomini medi esprimono il voto. L'uomo medio, il quale sa bene il suo frammento tecnico, il suo frammento di attività lavorativa, poi si informa del resto; e nel resto c'è anche la politica.

Allora la domanda che porrei non soltanto a Enzo Marzo, ma anche agli altri amici, a Fiengo e a Giavazzi, è questa: ma davvero la parola «informazione» è una parola compatibile con il liberalismo critico e individualista, cioè con una esaltazione del singolo che, a mano a mano, accresce la propria personalità e conosce e medita sulle decisioni da adottare nella vita politica? O invece la democrazia di massa ci costringe a interrogarci sul senso dell'opinione pubblica, sul che cosa sia l'opinione pubblica, la quale è mossa non da un bisogno di verità, ma soltanto da un bisogno di informazione?

E vengo, sempre attraversando i cerchi concentrici che a mano a mano si restringono, alla proposta di Enzo Marzo.

La proposta ha un fondamento ideologico e giuridico. Ideologico, appunto, nella tesi che accennavo poco prima e che fu della sinistra liberale: cioè, siamo disponibili a sacrificare la proprietà purché sia a tutela della libertà. Ma ha un fondamento anche giuridico e davvero c'è da congratularsi con Enzo Marzo che, a pagina 171, propone un'ardita combinazione tra l'articolo 21 e l'articolo 41, secondo comma, della Costituzione.

Rammento a me stesso che l'articolo 21 garantisce la libertà di pensiero in qualsiasi modo manifestata e l'articolo 41, secondo comma, prevede che l'iniziativa economica privata possa sottostare a limiti che siano dettati dalla tutela della libertà, della dignità umana e dell'utilità sociale.

Allora Enzo Marzo ragiona così: comprimiamo l'iniziativa economica privata, come suggerisce e prevede il secondo comma dell'articolo 41, al fine di garantire la libertà di opinione, appunto sancita

dall'articolo 21. In sostanza, la tutela della libertà esige il sacrificio della proprietà.

E si giunge così alla proposta dell'ultimo capitolo. La proposta è raccolta da Enzo Marzo in una formula che può suscitare qualche trasalimento: «pubblicizzazione delle imprese mediatiche». Ed è questa proposta alle pagine 199-200.

La nuova società mediale tipo può possedere un solo vettore in ciascun canale della comunicazione, ed è il tema criticato da Giavazzi. La sua struttura societaria è quella di una pseudo-public company. Della public company ha alcune caratteristiche, come la quotazione in borsa e l'obiettivo di un azionariato diffuso. È gestita, nella parte industriale, dal management e, nella parte editoriale, dai giornalisti. Tuttavia, fuoriesce dal modello della public company in quanto la gestione è autoreferenziale, nel senso che risponde esclusivamente agli investitori e ai lettori; non è contendibile e non fa capo ad azionisti di riferimento.

Il consiglio di amministrazione viene raffigurato come rappresentativo di due comunità: da un lato la comunità dei manager e delle maestranze e, dall'altro, la comunità dei giornalisti.

Allora anche il lettore che sia profano di economia solleva un dubbio: e i capitali? Perché noi avremmo una società dal sapore vagamente statico, e questo lo riconosce lo stesso autore, che tuttavia ha bisogno di capitali; ma di capitali i quali non verrebbero rappresentati nel consiglio di amministrazione, consiglio di amministrazione che invece raccoglie esponenti di due comunità diverse: la comunità dei manager e la comunità dei giornalisti.

Il problema non viene eluso da Enzo Marzo, il quale ci dice: no, perché noi possiamo immaginare delle provvidenze pubbliche collettive. E questa è la soluzione che leggiamo a pagina 203.

Allora si ha come l'impressione di un modello che, per sottrarsi ad un padrone, cioè a colui che conferisce capitale di rischio, si getta e cade nel braccio di un altro padrone, ossia nel padrone che eroga le provvidenze pubbliche.

Allora, ed è una notazione conclusiva, noi ci troviamo dinanzi a due principi. Da un lato,

rispettare la logica della società per azioni, che è la logica del profitto; e, dall'altro lato, garantire, come potrei definirlo, un grado di insensibilità del giornale rispetto alla composizione e alla variazione dell'azionariato.

La società per azioni è una forma del capitalismo moderno e obbedisce ad una propria logica, che è la logica del profitto. Non possiamo strapparla da questo suo destino. Ma, dall'altra parte, vi è un'esigenza: garantire un alto grado di insensibilità del giornale rispetto alla composizione e alla variazione dell'azionariato, in modo che l'andamento della composizione azionaria non si proietti immediatamente e brutalmente sul giornale.

Allora, per quanto i suggerimenti di Einaudi sembrano appartenere a Piccolo mondo antico, a me sembra invece che, oggi, ne ho ricavato conferma dalle parole di Fiengo e di Giavazzi, la presenza di un organo intermedio, come appunto tengono a definirlo, tra i capitalisti, cioè coloro che conferiscono i capitali, e il giornale, sia l'unica soluzione capace di rendere compatibili i due principi, ossia logica del profitto e, insieme, insensibilità del giornale alla composizione e alla variazione dell'azionariato.

E c'è da augurarsi che questo Parlamento ponga mano ad uno statuto dell'impresa mediatica, non soltanto dell'impresa giornalistica; ossia ad uno statuto che conferisca al comitato dei garanti — qui si tratterà di vedere la composizione di esso e se, come io credo, inserirvi anche rappresentanti delle maestranze e dei giornalisti — che conferisca, dicevo, al comitato dei garanti la tutela della libertà del giornale rispetto all'andamento mutevole dell'azionariato.

Ecco, grato a Enzo Marzo per le riflessioni che egli ha suscitato intorno a questo tema, concluderei dicendo che non si tratta tanto di combattere la proprietà quanto di difendere la libertà.

**La replica di Natalino Irti può essere ascoltata direttamente dalla registrazione di Radio radicale*
<https://www.radioradicale.it/scheda/197862/giorنالismo-tra-opinione-e-dogma>



CASAPOUND

8207

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8207 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

la crisi della civiltà

la strage di amendolara e il sistema del caporalato contro le agromafie, una legalità del fare

angelo perrone

La strage di Amendolara del giugno 2026, in cui quattro giovani braccianti stranieri sono stati bruciati vivi per aver chiesto il proprio salario, svela la feroce violenza e la simbologia mafiosa che governano il sistema del caporalato in Calabria. La paura, l'isolamento linguistico e una "clandestinità funzionale" alimentano una filiera di sfruttamento integrata nell'economia agricola, controllata dalle 'ndrine e tollerata dal mercato. Per superare l'indignazione retorica e la tendenza a isolare il fatto come mera cronaca tra stranieri, sono proponibili due interventi pragmatici: una regolarizzazione trasparente della manodopera immigrata necessaria al sistema produttivo e l'applicazione rigorosa delle leggi di contrasto già esistenti attraverso controlli sistematici sul campo. La vera sicurezza si rifonda così come prassi quotidiana di legalità economica e tutela dei diritti umani.

La brutalità del fatto e la reazione collettiva

La mattina del primo giugno 2026, presso un'area di servizio sulla statale 106 ad Amendolara, in provincia di Cosenza, la barbarie ha squarciato il velo di ipocrisia che troppo spesso avvolge le campagne del nostro Mezzogiorno. Quattro giovani braccianti agricoli – Amin, Ullah, Safi e Waseem, tre afgani e un pakistano tra i 19 e i 29 anni – sono stati bruciati vivi all'interno di un minivan. Un quinto è scampato al rogo per miracolo, rompendo un finestrino.

La loro colpa? Aver osato alzare la testa. Avevano chiesto il salario per le settimane passate a raccogliere fragole sotto il sole tra la Basilicata e la Calabria, pretendendo la dignità minima di essere pagati per il proprio lavoro.

Di fronte a un episodio così esecrabile e brutale, la prima reazione collettiva non può che essere un misto di profonda commozione per le giovani vite spezzate e di feroce indignazione.

Il simbolismo del fuoco: un delitto in perfetto stile mafioso

È l'analisi della modalità dell'eccidio a svelare la natura profonda dell'atto: l'uso del fuoco. Nella grammatica del terrore, dare fuoco a degli esseri umani non è una semplice esplosione di violenza, è una scelta fortemente simbolica.

Bruciare vivo qualcuno serve a distruggere non solo il corpo, ma la persona stessa, la sua identità e la memoria dei suoi diritti. È un *modus operandi* in perfetto stile mafioso, un messaggio cifrato e spietato rivolto a tutti gli altri "invisibili": chi si ribella, chi pretende la legalità, viene cancellato.

Il rischio dell'etno-ghettizzazione e il confino nella cronaca nera

Tuttavia, superata l'ondata emotiva dei primi giorni, il rischio più grande risiede nella tendenza a confinare questa strage nell'alveo della mera cronaca nera o, peggio, nell'etno-ghettizzazione del problema.

Poiché sia le vittime che i presunti carnefici (due caporali pakistani fermati dalle autorità) appartengono a comunità straniere, l'opinione pubblica rischia di derubricare l'accaduto a una faida interna, a un regolamento di conti circoscritto a un gruppo distante e "altro" rispetto al tessuto sociale italiano. Niente di più falso e pericoloso. Questa non è una tragedia esotica; è una strage italiana, figlia del nostro sistema economico e produttivo.

Anatomia del caporalato: la vulnerabilità come ingranaggio della filiera

Per comprenderlo, occorre analizzare scientificamente il fenomeno del caporalato, che non è un'anomalia estemporanea ma una vera e

propria filiera strutturata. La paura del ricatto, la marginalità sociale ed esistenziale, la barriera linguistica che isola lo straniero e l'assoluta assenza di contratti trasparenti costituiscono l'humus perfetto per l'attecchimento di questa piaga.

In questo contesto, l'ombra delle 'ndrine locali proietta il proprio controllo sulla filiera, lasciando la gestione operativa a intermediari senza scrupoli.

I caporali diventano così uno strumento e un anello di congiunzione drammaticamente "necessario": da un lato per i braccianti, che non hanno altro modo per accedere al lavoro, all'alloggio (spesso tuguri sovrappopolati) e al trasporto; dall'altro per una parte del sistema imprenditoriale agricolo, che esternalizza il reclutamento della manodopera abbattendo i costi e scaricando la responsabilità penale e morale su terzi.

La clandestinità funzionale allo sfruttamento economico

Questo meccanismo porta alla luce l'esistenza di una vera e propria clandestinità funzionale. Non si tratta di un fallimento dello Stato nel respingere gli irregolari, ma di una tolleranza di fatto: una massa di persone private di diritti politici e civili è funzionale alla speculazione economica.

Più il lavoratore è vulnerabile e privo di documenti, più è ricattabile; più è ricattabile, più il prezzo del suo lavoro può essere schiacciato per soddisfare le esigenze di profitto dei mercati e della grande distribuzione organizzata.

Cosa fare? Due idee concrete contro la retorica

Per evitare di perdersi in percorsi immaginari e retoriche sterili, occorre poggiare i piedi a terra attraverso due idee concrete e realizzabili, che aggrediscano il problema sui due fronti principali: l'immigrazione e la sicurezza.

1. Sull'immigrazione: regolarizzazione e tutela del lavoro

La prima idea riguarda la gestione dei flussi migratori. È un dato di fatto economico che esista una quota significativa di immigrati irregolari o precari di cui il nostro sistema produttivo ha strutturalmente bisogno per sopravvivere.

Se questa forza lavoro è necessaria, lo Stato ha l'obbligo primario di sottrarla all'illegalità, procedendo a una regolarizzazione trasparente e continuativa legata all'effettivo impiego. Riconoscere lo status giuridico di questi lavoratori significa dotarli dello scudo della legge. Al contempo, lo Stato deve esercitare un controllo ferreo sul rispetto dei contratti e dei diritti lavorativi, togliendo ai caporali il monopolio del collocamento e della gestione logistica (case e trasporti).

2. Sulla sicurezza: prassi di legalità e ruolo dello Stato

La seconda idea ridefinisce il concetto stesso di sicurezza. Troppo spesso la politica riduce la sicurezza a proclami elettorali e a una repressione ex post, utile solo a contare le vittime a tragedia avvenuta. La vera sicurezza è una prassi quotidiana di legalità che deve pervadere la vita sociale ed economica.

Di fronte alla strage di Amendolara, la domanda sorge spontanea: dov'era lo Stato? Le leggi contro il caporalato – inclusa la severa legge 199 del 2016 – esistono già nel nostro ordinamento e sono persino all'avanguardia. Il problema drammatico è che non vengono fatte rispettare per carenza di controlli nei campi, ispezioni sistematiche e incroci di dati tra prefetture, Inps e aziende.

Per una legalità del fare

C'è dunque modo di provvedere sul binomio immigrazione e sicurezza in modo concreto e attuabile, senza ricorrere a utopie ideologiche. Smettere di considerare i braccianti come ingranaggi invisibili di una macchina economica e iniziare a trattarli come cittadini e lavoratori titolari di diritti è l'unico modo per onorare i morti di Amendolara e impedire che il fuoco della criminalità continui a bruciare la dignità del nostro Paese.



Posservatore laico

pope ai, il braccio di ferro di prevost con la nuova divinità

seconda puntata

francesca palazzi arduini

Pensavamo che il nostro algoritmo >scrivi-enciclica> [1] avesse fatto centro, scodellandoci un testo in tutto simile alla *Magnifica Humanitas* successivamente pubblicata.

Ma i Ghost Writers papali hanno voluto stupirci quest'anno, modificando un poco la tradizione, e tutto si spiega col marketing. Prevost è un papa che non vorrebbe essere papa: la sua scarsa propensione per i palcoscenici e le interviste lampo lo distinguono dal suo predecessore, allora occorre dargli quel pizzico di ...Humanitas in più, e qualche propensione alla contemporaneità mondana. Così è stato: per la prima volta nella storia una filosofa laica (di origine ebraica) viene citata in un'enciclica, la regola è rotta e chissà cosa potrà accadere in futuro...dopo Arendt (e Tolkien) possiamo aspettarci citazioni da *Squid Game* o dal più classico *Star Wars*. “Guerra non fa nessuno grande”, e avremo il piccolo Papa-Joda in versione pupazzetto di gomma venduto in piazza San Pietro.

Centinaia di note, tutte ovviamente in riferimento ai soli testi della dottrina ecclesiastica, tantissime citazioni da Bergoglio, come a rimarcare uno scoglio insormontabile, perché sì, la capacità di Bergoglio di prendersi spazio sui temi di attualità, in qualsiasi modo, affermando, negando, ritrattando, scioccando, è difficile da emulare. Come puoi giungere alla fama di chi si è scelto il nome del santo patrono d'Italia?

Prevost è un bravo prete, culturalmente formato, modesto per quanto vestito da diva come tutti i papi, poco incline a fare sparate, diplomatico quanto basta. E così la sua prima enciclica è stata presentata fondamentalmente come testo diplomatico, anche nelle parti nelle quali ha voluto bacchettare l'ideologia trumpiana e il ricorso ai nuovi mezzi dell'IA a scopi politici.

Ma, si sa, con le nuove ideologie e le nuove tecnologie il Vaticano ha sempre avuto un problema di ferita narcisistica: tutte sembrano togliergli spazio. C'era la TV, e anche in quel caso il papa promulgava lodi dei nuovi mezzi, quale la TV: “*Le meravigliose invenzioni tecniche, di cui si gloriano i nostri tempi, benché frutti dell'ingegno e del lavoro umano, sono tuttavia doni di Dio, nostro creatore, dal quale proviene ogni opera buona*” (Pio XII, 1957). Ora si corregge il tiro: ci sono invenzioni, quali la IA, che son frutto dell'ingegno umano, proprio pericolosa. Anzi il rischio è che proprio il divino vadano a sostituire. Quindi con una IA che prende il posto dell'operaio ma anche del confessore (e presto anche del politico)... meglio lodare l'umanità (e “custodirla”), la differenza radicale dalla macchina. E in questa differenza radicale inserire il pensiero e la fede religiosa come discriminare.

Famiglia Cristiana ha definito così l'enciclica di Leone XIV: “*Siamo un desiderio, non un algoritmo*”, abbiamo questi nuovi hippies clericali, tutto cuore, sentimenti e fiori, predicano l'eticità dell'uso dell'intelligenza artificiale, che è come predicare l'eticità dell'uso della bomba atomica, anzi, per meglio paragonare, l'eticità del Capitalismo. Nel frattempo frate Benanti, nostro rappresentante alla Commissione ONU (nostro malgrado) [2] sulla IA, scrive l'ennesimo libro e si chiede “*L'uomo è un algoritmo?*”. Insomma, la genetica e la robotica sono invenzioni uscite dalla Genesi? La Genesi ha in sé della ...genetica? Il pianeta è virtuale? E, soprattutto, il Paradiso è artificiale? Meglio fermare le iperboli, a rischio di narrazioni nuove: “*Il primo giorno il capitalismo digitalizzò il pianeta, e che era cosa buona, la borsa era in rialzo e i conti tornavano*”. E poi... “*E tu, robot, partorirai, pardon... lavorerai senza sudore*”.

Quello che salta agli occhi in questa enciclica,

Magnifica Humanitas, è la conferma che la Chiesa non ha i mezzi per analizzare i cambiamenti epocali dovuti alle nuove forme di capitalismo, quei cambiamenti che si tirano dietro l'autoritarismo e la distrazione di massa. Non può averli (sono strumenti del materialismo ancora colpiti da scomunica) e continua a basare l'etica sulla fede, anche concede piccoli riconoscimenti alla visione laica del mondo in questa enciclica, con quella piccola citazione a pagina 26 di Arendt, che descrive il totalitarismo come quella condizione in cui i sudditi ideali sono “*la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione (cioè, la realtà dell'esperienza) e la distinzione tra vero e falso (cioè, i canoni del pensiero) non esistono più*” (*Le origini del totalitarismo*, 1949).

Potremmo dire che anche la fede si esprime come descrive Arendt: i dati di fatto nella fede sono assunti senza averne esperienza ma sulla base di una convinzione interiore, e di un sentimento. Niente di scorretto se non fosse che su questo sentimento (popolare oltre che individuale) e su questa gestione clericale del divino è stata storicamente preteso un ruolo guida anche politico oltre che etico e culturale. Possiamo dire che nessuno di noi, attivisti e studiosi della critica al capitalismo digitale e della IA, ci stupiamo se il tanto lavoro laico sul tema non viene citato in una enciclica papale. Quello che stupisce, però, è vedere, qualche giorno dopo, durante il suo viaggio in Spagna, l'immagine del papa rimbalzare in ogni media e social media possibile e immaginabile con il gesto del “*six-seven*”, quel rimpallo fatto (probabilmente per suggerimento dei suoi social media manager) che ha permesso di presentarlo come “*papa che parla ai giovan*”. [3] Peccato che nessuno sappia cosa dice, perché quel gesto, già virale sui social media, nessuno sa cosa significhi realmente. Se si tratto si un palleggio palloso oppure no, lo sa Dio.

Nel frattempo il quotidiano l'Avvenire lancia un Podcast papale, e pensa bene di intitolarlo Leo Pop[4]. “*Il papa è diventato un figo*”, scrivono sui social. Sospettiamo che l'unico modo per continuare vincenti con questo marketing, a fin di bene ovviamente, è contrattare con Anthropic, l'azienda di IA sponsor dell'enciclica, un sistema di intelligenza artificiale tutto dedicato alla comunicazione vaticana. Vi sono già ipotesi sul nome della magnifica agente: “*MarIA*” sembrava troppo osé, forse una serva del Signore più modesta, ma sicuramente un agente al femminile.

NOTE:

[1]

<https://criticaliberale.it/2026/05/23/pope-ai-il-braccio-di-ferro-di-prevost-con-la-nuova-divinita-2/>

[2] <https://criticaliberale.it/2024/04/28/les-orciccia-giorgia-meloni-e-lartifizio-intelligente/>

[3] <https://www.lastampa.it/esteri/2026/06/12/video/papa-leone-video-tiktok-tormento-ne-six-seven-15656669/>

[4] <https://www.avvenire.it/podcast/leopop>

in rima

la Corte dei Ponti

maurizio fumo

*Se bei soldi vuoi rubare
non tentar rapine in banca,
fa' un bel ponte in mezzo al mare
e potresti farla franca.*

*Prova a unir Cariddi a Scilla,
del progresso gran conquiste.
Se l'ecologista strilla,
non per questo si desiste.*

*C'è però una Corte a Roma
che si oppone a questo andazzo,
che la truffa non perdona
e contrasta l'intrallazzo.*

*Vedo già la soluzione:
ci compriamo u magistrato,
con un po' di corruzione
il problema è superato.*

*È una pratica sicura,
un sistema collaudato,
non temiamo la Procura,
già lo usammo nel passato.*

cronache da palazzo

nuovi soggetti politici nascono

riccardo mastrorillo

Il 13 giugno si è tenuta a Roma l'Assemblea costituente di Futuro nazionale, il nuovo partito di Vannacci, mentre il giorno prima si era tenuta la convention del PCI: Progetto Civico Italia, ipotetico soggetto politico surreale, che ha come leader Alessandro Onorato, assessore allo sport, turismo e grandi eventi del Comune di Roma.

Il partito di Vannacci nasce in laboratorio, un laboratorio di eminenti giornalisti che, anziché cercare di fare informazione, negli ultimi anni si sono improvvisati “apprendisti stregoni”, compiendo esperimenti di costruzione di personaggi. Cinque anni fa si inventarono Aboubakar Soumahoro, rappresentando con enfasi una serie di fatti. Un esempio fra tutti: la partecipazione ad una udienza pubblica papale, evento a cui chiunque avrebbe potuto partecipare, previa prenotazione, venne rappresentata in modo da lasciare intendere che fosse un'udienza privata personale. Il risultato fu l'elezione di Soumahoro al Parlamento italiano, seguita da una serie di scandali, nel frattempo emersi, sulle attività, diciamo disinvolute, della moglie e della suocera. Ricordiamo tra le altre cose la teoria del “diritto alla moda”, sostenuta dal Soumahoro che, alla domanda se lo imbarazzasse il fatto che la moglie si presentasse con abiti firmati e borse di lusso, rispose «Non mi ha creato nessun imbarazzo, esiste un diritto all'eleganza, un diritto alla moda, la moda non è né bianca né nera, è umana». Peccato che non abbia fondato il Partito della moda e dell'eleganza forse avrebbe avuto sondaggi al 5 – 6 %.

Più o meno gli stessi eminenti esponenti del mondo dell'informazione, due anni orsono hanno lanciato la volata al generale Vannacci, il cui libro, “*il mondo al contrario*” gli è valso una sovraesposizione mediatica inversamente proporzionata alla inconsistenza dei luoghi comuni intrisi della peggiore ignoranza reazionaria inseriti nel testo. Ora eminenti sondaggisti danno questo nuovo partito al 5%. Si sa, una parte degli italiani adora le novità, soprattutto se inverano populismo di pancia e sono pronti a premiare generosamente

coloro che gli apprendisti stregoni propongono con enfasi.

Anche il Progetto civico di Onorato nasce col vento in poppa, garantito dagli apprendisti stregoni dell'informazione italiana. Poco importa se, veramente, sia ispirato da Goffredo Bettini, Progetto Civico è una proposta che, con nomi diversi è stata riproposta costantemente, sempre in vista di imminenti elezioni politiche, come panacea della crisi dei partiti. In pratica si tratta di un'elusione della norma prevista dall'articolo 49 della Costituzione, per sostituire ai Partiti, che già da tempo non svolgono al meglio quella funzione costituzionale, con soggetti politici fintamente civici: la abusata “società civile”, da contrapporre alla presunta inciviltà dei partiti. Non ci piace il modo di interpretare la politica dei partiti di oggi, ma la crisi dei partiti è favorita e sostenuta da un'informazione becera e presuntuosa, che vive in una dimensione di presunta superiorità morale e intellettuale, mentre, in realtà, rappresenta la peggiore delle attitudini dell'italiano medio: fare i furbi e trovare scorciatoie. Quindi si esalta il progetto Civico di Onorato, perché la novità apre sempre nuove prospettive di scrivere o di dire amenità sul nulla, invece che approfondire le proposte o le affermazioni dei partiti. Nessuno apprendista stregone dell'informazione chiederà mai ad Onorato, o agli artefici delle infinite liste civiche, a chi rispondono gli eletti “civici”, la risposta è semplice: a sé stessi e agli interessi, nascosti, di chi ha portato loro le preferenze. In non pochi casi è capitato che quegli interessi siano direttamente collegati alle associazioni a delinquere. Un Partito dovrebbe garantire almeno una cultura politica di riferimento, una linea ideale e, soprattutto, una selezione dei candidati per evitare infiltrazioni pericolose. Quando le infiltrazioni avvengono, nonostante il Partito, dovrebbe essere il partito ad assumersene la responsabilità morale, prima e politica poi. Ma nessun apprendista stregone dell'informazione osa mai chiederne conto. Onorato, *nome omen*, è persona specchiata, per carità, ma noi auspichiamo che la classe

dirigente sia selezionata dentro ai partiti, ai sensi dell'articolo 49 della Costituzione, e che quei partiti la formino oltre che selezionarla. Questo si dovrebbe pretendere, non le scorciatoie delle liste civiche del nulla, perché a riempire il nulla non sempre è "il bene".



bêtise

CAVALLI TRASFORMISTI BERLUSCONIANI

«Rilanciare, dunque diritti, giustizia e libertà. Giustizia e Libertà. Ma questi due ultimi punti non sono sempre stati i cavalli di battaglia del Cavaliere e di Forza Italia?»
Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo, "Il riformista", 10 giugno 2026

DEMOCRAZIA CHE PUZZA DI QUATTRINI

«Signori, accomodatevi. Ma lasciate fuori il politicamente corretto: la realtà bussa con la grazia di un bulldozer. Il paradosso è servito. Mentre le cancellerie si fanno il segno della croce e i tecnocrati in cachemire gridano al fascismo, Donald Trump resta l'unico, vero democratico in campo. Nell'Occidente dei filtri Instagram, l'uomo dal rapporto impossibile parla la lingua della democrazia vera: quella che puzza di grasso per motori, di bollette e di voti che pesano più dei tweet».

Tommaso Cerno, professione "trasformista", direttore de Il giornale, 13 giugno 2026

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente
le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiello - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto -*

astrolabio

vannacci vs gruber: se la politica abdica al ring del talk show

angelo perrone

Il recente confronto a *Otto e mezzo* tra Lilli Gruber e il generale Roberto Vannacci offre una perfetta sintesi delle moderne dinamiche della comunicazione politica. In questo contesto, l'efficacia dell'interazione non si misura sulla categoria logica della "ragione", bensì sulla capacità di ciascun attore di raggiungere obiettivi strategici parlando direttamente al proprio pubblico di riferimento. Il talk show si trasforma così in un ring mediale, una partita tattica governata da precisi vincoli e asimmetrie in cui entrambe le parti dispongono di specifiche armi d'attacco e inevitabili vulnerabilità.

L'intervistato: saturazione del tempo, contrattacco aggressivo

Sul fronte dell'intervistato, la strategia di Vannacci risponde alla necessità di consolidare un elettorato di destra identitaria. Per farlo, il generale adotta una tecnica di saturazione del tempo verbale: la ripetizione ipnotica di parole chiave presidia lo spazio comunicativo e impedisce la stratificazione di obiezioni complesse da parte della conduttrice. A questa postura difensiva si affianca il *flak*, un contrattacco aggressivo volto a ribaltare l'onere della prova per schiacciare l'interlocutore sulla difensiva. Tuttavia, questa condotta espone il fianco a vistosi punti d'ombra: il discorso rischia costantemente di scivolare nell'astrattismo e nell'indeterminatezza programmatica. Inoltre, la prolungata tensione emotiva amplifica il rischio di scivoloni paraverbali (*Zingaretti* al posto di *Zingarelli* nel nome del Dizionario) che, inevitabilmente, ne incrinano l'autorevolezza tecnica.

L'intervistatore: il potere di inquadrare i temi e di incalzare, rimanendo "arbitro"

A questa spinta retorica, l'intervistatore risponde esercitando il potere di *framing*. Gruber, infatti, non

subisce l'interlocutore, ma tenta di imporre l'inquadratura del tema e di dettare il ritmo del confronto. L'obiettivo della conduttrice è duplice: da un lato, difendere la linea editoriale liberal-progressista della trasmissione attraverso un giornalismo di contrasto; dall'altro, garantire lo *share* e la rilevanza pubblica del programma.

Questa funzione reattiva deve però fare i conti con i vincoli della diretta, primi tra tutti i tempi televisivi e il dovere di ospitalità. Quando l'elusione delle risposte da parte dell'ospite blocca l'incalzare del dibattito, la frustrazione può indurre il giornalista a ricorrere a provocazioni iper-personalizzate. Si tratta di una mossa rischiosa che, sebbene funzionale allo spettacolo, rischia di far percepire il conduttore come una controparte politica parziale, compromettendone la necessaria postura di arbitro.

Oltre il KO: la funzione "pedagogica" del talk show

Proprio per questo, nel mercato politico contemporaneo la ricerca di un vincitore assoluto si rivela un errore di prospettiva. Non assistiamo a un match di pugilato risolvibile con un KO tecnico, bensì a una complessa partita a scacchi in cui non è previsto lo scacco matto.

L'utilità profonda di questi eventi non risiede nel trionfo di una parte sull'altra, ma nella loro funzione pedagogica: essi offrono all'ascoltatore gli strumenti per decodificare i segnali identitari e decifrare la grammatica della propaganda, lasciandolo infine libero di giudicare l'incontro secondo le proprie convinzioni.



astrolabio

autorità prescrittiva e diritto alla sanità universale

danilo campanella

In una repubblica laica e riformista la salute deve essere un abito a misura della costituzione del cittadino. Parliamo, ad esempio, della salute mentale. La grande necessità di accesso alle cure psichiatriche e al sostegno psicologico non incontra ancora una risposta adeguata da parte dell'offerta pubblica.

Nei mesi passati ([gennaio 2026, Nonmollare N. 183, astrolabio, p. 30](#)) il sottoscritto declinava l'urgenza di migliorare la normativa inerente lo sfratto esecutivo; poco dopo, nel mese di aprile, il governo ha dato alla luce il DDL "disposizioni in materia di rilascio degli immobili" (detto DDL Sgomberi) complementare al Piano Casa 2026. La riforma locatizia invero accelera e semplifica la restituzione dell'immobile al proprietario. Un intervento che, a suo modo, rappresenta un passo avanti in tema di diritti di proprietà, in un sistema liberare che deve tutelare la proprietà privata e facilitare lo scambio di beni e servizi. Ed il diritto alla cura? Come può un diritto passare dalla carta alla strada, ovvero dalla teoria alla pratica? Come può il diritto alla salute (anche mentale) superare le difficoltà derivanti dalla mancanza di mezzi e di denaro pubblico, ma anche della penuria di professionisti? In un paese in cui vi sono sempre meno medici, e quelli che si abilitano preferiscono andare all'estero, come è possibile migliorare il servizio pubblico e l'assistenza al cittadino-paziente? Una soluzione può essere quella di professionalizzare altre figure, vicariali, che partecipano al processo terapeutico. Lo abbiamo visto, in passato, con la professionalizzazione degli infermieri, poi, con l'evoluzione del ruolo degli OSS.

In alcuni degli stati degli USA gli psicologi, al pari dei medici, hanno ottenuto di poter prescrivere determinati farmaci (psicofarmaci) previa integrazione della loro formazione con specifici esami di farmacoterapia (ad esempio un master in psicofarmacologia) e successiva abilitazione e

tirocinio. Ergo: dovremmo chiederci se, oggi, in una società liberale, si possa ancora parlare di autorità prescrittiva.

In un momento storico in cui la domanda di assistenza è superiore all'offerta posta dai sempre meno medici disponibili, considerando anche l'incidenza dei disturbi mentali, nonché i costi delle visite medico-specialistiche in regime privato, alla luce di tutto questo, dobbiamo chiederci se il tema della prescrittività farmaceutica debba ancora riguardare l'autorità di una categoria o un diritto dei pazienti. Non si pensi, lo ripeto, che il tema sia quello di sdoganare l'elargizione dei farmaci, piuttosto, riflettere sulla possibilità di consentire la prescrizione degli psicofarmaci anche a psicologi e psicologhe debitamente formati. Del resto i medici possono praticare la psicoterapia, previa formazione specialistica (scuole di psicoterapia) anche se non sono psicologi. Se al paziente si richiedono sempre più oneri, rispetto al passato, si dia a lui ogni diritto. Il diritto di essere seguito da un maggior bacino di professionisti, debitamente formati, aggiungendo ulteriori strumenti per la beneficiabilità del paziente. Si prospetta il passaggio da una visione "autoritaria" della sanità a una visione comunitaria del servizio? Questo sarà, forse, il tema degli anni a venire.



È solo ~~esibizionismo~~ Andrea

*Vai oltre
i luoghi comuni*

**otto
per
8
mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

L'8x1000 alla Chiesa Valdese sostiene **progetti di supporto
e tutela dei diritti delle persone LGBTQIA+**.

Scopri di più su ottopermillevaldese.org #altrottopermille



la vita buona

coccinelle e lupetti

valerio pocar

Dai e dai sembra finalmente che l'insegnamento dell'educazione sessuale e affettiva venga introdotto nelle nostre scuole, buoni ultimi tra i Paesi europei. Se siamo ben informati, questo insegnamento viene introdotto con esclusione della scuola primaria – evidentemente qualche saggio pensa che fino a dieci anni i bambini e le bambine dovrebbero continuare a credere alla cicogna o ai cavoli, come se non avessero già ampie informazioni, magari sbagliate – e negli altri livelli scolastici viene subordinato al consenso informato dei genitori, sicché gli esercenti la responsabilità genitoriale devono scegliere se i loro figli si avvalgano oppure no di questo insegnamento, sulla falsariga di ciò che avviene per l'insegnamento della religione cattolica. Inutile dire che le due cose non stanno insieme.

Sulla opportunità anzi sulla necessità di questo insegnamento non nutriamo il minimo dubbio e proprio per questa ragione le suddette limitazioni ci paiono semplicemente sbagliate, seppure per ragioni diverse.

L'esclusione degli/e alunni/e della scuola primaria appare pericolosa in una società nella quale l'informazione corretta così come quella scorretta si rivolgono indistintamente anche ai più piccoli, senza cautele in base all'età, lasciandoli esposti a informazioni fuorvianti tanto sotto il profilo conoscitivo quanto soprattutto sotto quello educativo.

Subordinare, poi, al consenso dei genitori che l'insegnamento in questione sia impartito è un errore sotto un duplice profilo, sempre che si assuma che l'insegnamento medesimo sia utile e opportuno, come siamo autorizzati a ritenere se entra a pieno titolo nei *curricula* scolastici. Da un lato, infatti, non spetta ai genitori di sindacare e autorizzare le materie dell'insegnamento scolastico, che vengono fissate secondo i programmi ministeriali. Dall'altro lato, la funzione della scuola è quella non di sostituirsi all'educazione familiare, ma d'integrarla ed eventualmente di supplire alle sue carenze. Temiamo, insomma, ed è più di un sospetto, che a opporsi all'insegnamento di questa

specifico materia non saranno i genitori che già si preoccupano di educare i loro figli per quanto attiene alla formazione sessuale e affettiva, ma saranno proprio quelli che, per ragioni che non c'interessa di conoscere, vi provvedono malamente o non vi provvedono affatto.

Occorre anche, però, interrogarsi sul *contenuto* dell'insegnamento e soprattutto sul *come* deve essere impartito. La dizione sesso-affettiva non deve trarre in inganno. Non si tratta soltanto, ciò che abbastanza facile, d'informare sui processi generativi e magari d'informare in merito ad alcune utili precauzioni, ma si tratta anche, soprattutto, di educare al rispetto nei rapporti tra i sessi. Il termine "affettiva" non allude ovviamente all'imparare come amare il/la proprio/a partner, insegnamento difficile che ognuno deve impartire a sé stesso, ma piuttosto a insegnare il rispetto per il prossimo, in *qualsivoglia* tipo di rapporto, anche sessuale, e la tolleranza nei suoi riguardi, senza distinzione di orientamento sessuale e di etnia (scusate la parafrasi dell'art. 3 della Costituzione), la tolleranza insomma nel senso più alto della parola, come riconoscimento e accettazione della diversità, e in particolare di quella sessuale.

Se questa definizione dell'obiettivo dell'insegnamento in questione appare corretta, l'insegnamento stesso viene a sovrapporsi a quello dell'educazione civica. La finalità dell'insegnamento dell'educazione civica non è forse non soltanto quella di educare alla legalità e al rispetto delle regole, ma primieramente quella di educare al loro fondamento civile, quello cioè della tolleranza e del rispetto reciproco, per cui il buon cittadino rispetta gli altri cittadini, e in particolare le cittadine?

Sotto questo profilo, il compito della scuola è particolarmente gravoso e delicato e forse non può compiersi solamente con la parola, ma deve essere coadiuvato da attività d'altra indole. Specialmente in una società nella quale, per le note ragioni demografiche, i ragazzi sono sempre più frequentemente figli unici, sicché non possono interagire in un ambiente protetto con la collettività

dei fratelli e, sempre più solitari, si educano nell'interazione coi *social*, dai quali apprendono e più spesso disapprendono, occorre ricreare ambienti protetti nei quali possano formarsi al rispetto e alla tolleranza nei confronti del prossimo e del diverso.

Quando eravamo più giovani, lo ammettiamo, nutrivamo sospetti, forse non infondati, nei confronti di ambiti come gli oratori o i boyscout, ma adesso i tempi sono cambiati e non siamo più così certi che l'interazione tra i *lupetti* e le *coccinelle* e tra loro siano poi fuorvianti. Queste osservazioni, per quello che valgono, ci inducono poi a spezzare una lancia a favore di un'iniziativa, da più parti sostenuta, quella del servizio *civile* obbligatorio per ragazze e ragazzi al termine del ciclo scolastico. Lo scopo dell'obbligo sarebbe non tanto quello di collaborazione ad attività socialmente utili, ciò che di per sé rappresenterebbe una forma di educazione civica, ma primieramente quello di consentire esperienze improntate al rispetto reciproco come la cooperazione a un lavoro comune è in grado di costruire. Sappiamo benissimo che i benpensanti griderebbero al rischio della promiscuità, ma, proprio perché ormai siamo vecchi, il rischio di qualche amoretto o amorazzo ci sembra un prezzo onesto.



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

Una proposta liberale per l'informazione in catene
di ***Enzo Marzo***

[**SCARICABILE QUI
GRATUITAMENTE**](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

la cerimonia degli addii

il teatro del cuore e l'amore come politica

di plinio perilli

(roma 7 giugno 1955 - roma 30 maggio 2026)

niccolò rinaldi

*“Ma un'altra Terra io no, non la voglio!
se basta, basterebbe onorare, rispettare
questa...”*

Questi suoi due versi sono sufficienti per un “manifesto” etico e poetico di Plinio Perilli: non sognare evasioni impossibili, ma essere presenti nel mondo, questo solo mondo che ci è dato, e viverlo, con responsabilità e gioia. E così Plinio era l'opposto dell'intellettuale tormentato e introverso, perché il suo sorriso, la sua voce chiara e ricca di calore, il suo sguardo sempre fiducioso, il suo vestire con eleganza sobria e classica, il sedersi in trattoria e gustare del piatto fatto bene, erano il suo versante esteriore; quello interiore, la “parete nord”, era la scalata della vita da poeta e saggista, l'esercizio critico animato da una curiosità onnivora, e la sfida costante alla sciatteria, alla superficialità, alle facili rassicurazioni.

Plinio Perilli ha così vissuto – fatto raro al mondo d'oggi – di poesia, dei suoi libri, e la scrittura, la parola, non erano per lui privilegio da intellettuali, ma dovevano tessere il vissuto quotidiano, laicamente, senza padroni né certezze. “Amore come Politica”, infatti, ha scritto in un suo verso (e pensava anche alle sofferenze altruiste di Pannella e di La Malfa), lui che amava i radicali e i liberali, che si dichiarava azionista, e ricordava compiaciuto nel suo “Il museo dell'uomo” come Pasolini aveva convinto il fratello a passare dai partigiani comunisti a quelli di Giustizia e Libertà.

Con Nina Marocolo, la sua giovane moglie che ci lasciò qualche anno fa, c'era un reciproco controllo di rigore, o reciproco sostegno nello scavare nei segni della nostra società: anche lei poeta, anche lei sempre pronta portare la sua voce (scriveva ed era anche performer) “per strada”, a mettere in versi la storia di Anna Frank o quella dei tutsi ruandesi. La loro umanità bendisposta, la loro

accoglienza, non doveva ingannare, perché entrambi diffidavano di ogni spontaneismo, della scrittura da dilettanti, e lo scrivere era per loro un'arma e un rifugio da costruire con cura prima di essere praticata, con la preparazione di chi ne legge le istruzioni per l'uso, la cui prima regola consisteva nel riconoscimento di una radice nel grande patrimonio letterario italiano ed europeo e nell'entrare in punta di piedi nei grandi drammi. Non c'era nulla di “palloso” in loro, perché, come due fiori mediterranei (e Nina dedicò all'eucalipto, albero australiano trapiantato nel paesaggio di Roma, una grande mostra al Museo di Arte Contemporanea di Roma), metodo e preparazione erano assortiti con umiltà e gioia di vivere (e l'amicizia era una presenza ravvivante, sempre).

Così sgorgava questa poesia “gagliarda”. La formazione e la vocazione europeista e cosmopolita di Plinio era radicata nell'essere anche un figlio di Roma, di cui conosceva ogni meandro (si legga il suo “Romamor - come eravamo 1968-2008”, con la citazione-manifesto del Belli “Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito / Salutai il mondo e il mondo non rispose”), di cui interpretava l'anima vaga, il gusto a una parlata affabulatoria, il girare per strade calde o la familiarità col pizzaiolo e il gelataio (i romani forse non ne sono consapevoli, ma sono cose che così non esistono “a nord”), o un modo di guardare la donna – musa e compagna imprescindibile. Come la dedica in “Nuovo Mondo NUOVISSIMO,

*A Nina d'amore reso
esperto e nuovissimo.”*

O i suoi versi in “Ragazze italiane”:

*“La nostra Ragazza Ideale: oggi (no, non ieri!) forse non
ancora; certo*

domani. Trovarla è ritrovarsi: stella che guida nel buio.

Cercarla, è già metà

del nostro vivere; l'altra metà

sta nel sognarla.”

Insomma, con la sua Nina Plinio componeva una coppia formidabile, insieme costituivano un presidio della nostra cultura, entrambi privi di qualsiasi vanità o “atteggiamento”. E non erano mai “pallosi”.

Perché Plinio Perilli non conosceva accenni di snobismo, di alterigia da scrittore impegnato; piuttosto, esercitava l’assertività di chi proclama l’importanza della cultura, vista anche con lo studio e il tramandare e poi reinventare del patrimonio immenso del nostro paese, la scurezza nel dire che la parola è importante e il libro può essere uno talismano prezioso nell’odierna assenza di bussole. La sua casa, la casa di lui e di Nina, era infatti un teatro delle meraviglie, un luogo da visite guidate. Su due piani, era un’unica raccolta di libri, meticolosamente distribuiti in ogni possibile spazio disponibile: i fumetti d’autore nel bagno (come per i volumi di gastronomia, nessun genere era “minore” per lui), le enciclopedie nell’anticamera, quelli ancora da sistemare in attesa sul letto della camera per gli ospiti. Aveva di tutto, dagli antichi greci alle avanguardie, dagli eschimesi agli africani. Una sera gli parlavo di un mio libro sui navigatori e i viaggiatori fiorentini, e tirò fuori una rarità, le memorie eritree di Ferdinando Martini, primo ministro delle colonie. Ne ricordava il contenuto, perché i libri erano per lui materia di lettura e sottolineature. E di ritorni e discussioni. Lettore e scrittore, ne invidiavo la capacità di tenere tutto insieme. La sua monumentale “Storia sinestetica del cinema” ne è un esempio: uno studio vastissimo, dove i grandi registi che hanno fatto la storia del cinema sono sviscerati nel loro linguaggio, per i colori dominanti, l’impatto nella trasformazione del costume sociale, la visione della donna o del potere.

Lui che ha vinto premi su premi (Montale, Gozzano, Gatto, finalista al Viareggio, il Libero de Libero...), che è stato tradotto e pubblicato negli Stati Uniti, si dava agli altri, e la sua poesia si estendeva in pubbliche discussioni, laboratori di scrittura, in corsi a Rebibbia o in centri per rifugiati. Su Radio Radicale (dove l’ho ricordato: <https://www.radioradicale.it/scheda/791121/aria-del-continente>) parlava di Sciascia e Rosa del Pugno, di Shoah e Ruanda, o di una sua antologia di dodici poesie di altrettanti poeti europei dedicate alla libertà – da Simone Weil a Lorca, a Brecht, a Foscolo.

Per lui la poesia era un fatto non solo culturale, ma un atto politico e un capitolo della storia. E soprattutto, una scelta etica, come in “Patria della Patrie”, poemetto che scrisse sulla difesa della Repubblica Romana:

*“Io so che questi morti fertili, che gridano
in silenzio, non sono morti invano - e non
li sento morti... Sono statue di idee, sacerdoti
marmorei, sacelli d’Eguaglianza-Libertà
proclamata e sempre in guardia! ... Patria non è
un pretesto per sentirsi eroi - è il nome collettivo
che diamo alla Speranza - è certezza e sempre
più diventa l’iscrizione perenne dentro i cuori -
e sull’Attenti che giura, l’adunata l’orazione gloriosa
che qui passa in rassegna l’etica, e affratella”.*

Ecco, parafrasandolo, con lui la poesia non era una vanità, ma, proprio così, il nome collettivo che diamo alla bellezza.



*«Nella vita delle nazioni di solito l’errore
di non saper cogliere l’attimo fuggente è
irreparabile. La necessità di unificare
l’Europa è evidente. Gli stati esistenti sono
polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in
grado di sopportare il costo di una difesa
autonoma.*

*Solo l’unione può farli durare. Il
problema non è fra l’indipendenza e
l’unione; è fra l’esistere uniti e lo
scomparire»*

Luigi Einaudi 1954

*«Occorre fuggire dal cuore degli uomini
l’idolo immondo dello stato sovrano».*

Luigi Einaudi

cosmopolis

quattro anni dopo, l'ucraina è ancora orgogliosamente in piedi

ermanno vitale

Dunque, dall'inizio dell'operazione militare speciale – leggi invasione militare dell'Ucraina da parte della Russia – sono passati quasi quattro anni e mezzo. Quella che doveva essere una guerra lampo, nello stile delle operazioni che l'avevano preceduta, si è trasformata in una guerra d'attrito, la cui ulteriore durata a oggi non è prevedibile.

Le informazioni che arrivano dai fronti di guerra vanno sempre prese con le molle, manipolate come sono dalla propaganda. Tuttavia, qualcosa di certo c'è. Per esempio, che la Russia sta combattendo una guerra ormai più lunga della sua partecipazione alla Seconda guerra mondiale perché l'Ucraina s'è rivelata un osso ogni giorno più duro da rodere, capace di resistere all'uso del terrore sui civili che la Russia non lesina nel tentativo di trovare così una vittoria che sul terreno del confronto militare pare sfuggirle.

Non solo. Ora la Russia sta sperimentando la capacità dell'Ucraina di produrre e innovare “in tempo reale” le tecnologie militari così da poter rispondere colpo su colpo provocando danni ingenti anche nel cuore della Russia, che ora sa di essere un bersaglio raggiungibile. E tutto ciò nonostante la presidenza Trump abbia sostanzialmente tradito Kiev, di fatto invitandola ad arrendersi, ricevendo però come risposta un comprensibile “preferirei di no”.

Nel frattempo, dopo quattro anni di economia di guerra, fra sanzioni inefficaci ma non del tutto e non gratuita accentuata dipendenza da Pechino, la Russia imperiale e dispotica che disdegna il principio di realtà pare sia anche finanziariamente ed economicamente messa piuttosto male, se non proprio alla canna del gas.

Comunque vadano le cose nel breve e medio termine, questa situazione induce, credo plausibilmente, alcuni analisti esperti (non improvvisati) di cose russe a chiedersi apertamente

se Putin non stia, di fatto, perdendo la guerra e se questo sentimento non stia pervadendo anche gli ambienti più vicini al Cremlino, ambienti che questa guerra sostengono o avevano sostenuto. Naturalmente, lo dico a beneficio di qualche buontempone filorusso, “perdere la guerra” non significa vedere la bandiera ucraina sventolare a Mosca: significa che gli obiettivi dell'invasione non saranno raggiunti, o lo saranno solo in minima parte, non tale da “giustificare” l'enorme sforzo bellico compiuto, con tutto ciò che comporta in termini di vite umane perdute, di crimini di ogni sorta e di sofferenze inflitte ai civili, di danni ambientali e via discorrendo. Scrive Anna Zafesova su “La Stampa” del 3 giugno 2026: *«Perfino i propagandisti militari sono passati in queste settimane dal prudente “l'Ucraina potrebbe iniziare a vincere” dello scrittore Zakhar Prilepin al molto più duro “sarà inevitabile ritirarsi dall'intero territorio ucraino” del blogger Daniil Tulenkov. La guerra della Russia è persa, lo dice anche una rivista autorevole come “Russia in the Global Affairs” il cui direttore Fyodor Lukhanov, uno degli esperti di politica estera del Cremlino, fa firmare a Vasilj Kasbin un saggio in cui si afferma che “la liquidazione del regime antirusso in Ucraina è attualmente irraggiungibile senza un'occupazione militare completa, che è tecnicamente impossibile”».*

Una «diagnosi spietata» – conclude Zafesova – fatta da ambienti vicini a Putin ma di cui non è detto che lo zar sia consapevole, come nella miglior tradizione di tiranni, dittatori e despoti che via via diventano sempre più autoreferenziali e incapaci di fare i conti con la realtà. E che fa temere il rischio di tentare il tutto per tutto ordinando ulteriori forme di escalation, là dove ammettere di fatto una sconfitta significherebbe per il despota una consistente probabilità di perdere non solo il potere ma anche la stessa vita.

Io non sono un esperto di cose russe e non mi voglio improvvisare tale, ma credo che – passati quattro anni e mezzo senza cavare un ragno dal buco – a chiunque non sia ideologicamente

accecato possa venire il dubbio che la Russia sia in difficoltà. Da questo dubbio deriva una curiosità, magari solo mia, e in questo caso chiedo perdono al lettore. In questi quattro anni i pacifisti italiani, provenienti dalla sinistra radicale, hanno continuato a chiedere – invocando più o meno a proposito la weberiana “etica della responsabilità” (o “etica delle conseguenze”) – all’Ucraina e a chi ne sosteneva la resistenza di negoziare un accordo con la Russia, accordo che assai difficilmente poteva essere raggiunto se non soddisfacendo *in toto*, o quasi, le pretese russe, allegando il nobile e condivisibile fine di far cessare il massacro e le distruzioni ma utilizzando come argomento inconfutabile la più cinica forma di (iper)realismo politico, e cioè asseverando che la superiorità militare russa era così schiacciante da rendere vana ogni forma di resistenza. L’Ucraina, insomma, era destinata alla sconfitta comunque, per cui era un errore fornirle sostegno bellico e politico. Prima cedeva e meglio era per tutti. Una posizione che sarà quella assunta da Trump nel famigerato primo confronto con Zelenski alla Casa Bianca, in cui gli dice brutalmente “non hai carte da giocare, arrenditi”. Chissà se in quel momento trovarsi in linea con *The Donald* avrà suscitato un minimo di imbarazzo in Marco Revelli o Francesco Pallante, solo per citare due tra le figure di spicco che, pur senza essere esperti né di cose militari né di cose russe, davano per certo che l’Ucraina avrebbe dovuto *necessariamente* soccombere. Chissà se oggi, dopo quattro anni e mezzo, un dubbio adesso li sfiora, e li spinga a chiedersi in che cosa consista davvero l’etica della responsabilità. Magari consiste innanzitutto, per l’Ucraina, nell’opporsi con ogni mezzo all’idea di diventare una seconda Bielorussia, un mero satellite dell’impero, mentre per le democrazie europee significa contrastare il tentativo di disgregazione di un’Unione Europea fondata su principi opposti a quelli che da sempre caratterizzano il dispotismo asiatico.

Ovviamente se Pallante e Revelli abbiano maturato qualche dubbio non lo posso sapere, *in interiore homine habitat veritas*... Posso però ricordare, in conclusione, che cosa asserivano apoditticamente qualche tempo fa. Il 22 marzo 2022 Pallante, in un articolo su “Volere la luna” dal titolo *Inviare armi all’Ucraina è un tragico errore*, scriveva, dimostrandosi del tutto sicuro: «Sul campo, l’Ucraina – già ben foraggiata nei mesi antecedenti allo scoppio delle ostilità e coadiuvata da addestratori e pianificatori occidentali – sta opponendo una strenua resistenza all’avanzata russa. La

sproporzione tra le forze rimane, tuttavia, enorme a favore dell’esercito di Putin e gli analisti militari non hanno dubbi che, sia pure a caro prezzo, alla fine la Russia riuscirà ad avere la meglio. È solo una questione di tempo». Ma di quanto tempo, di grazia?

Più recentemente, il 26 dicembre 2025, durante la trasmissione “Quattro di sera” su Rete4, Revelli dichiarava ancora più *tranchant*: «L’Ucraina non ci sarà più se questa guerra dovesse protrarsi ancora a lungo, questa è purtroppo la dura realtà del processo storico in corso», per cui chi vuol salvare l’Ucraina e gli ucraini, soprattutto i giovani, «dovrebbe lavorare per chiudere il prima possibile questo massacro». Ovvero alle condizioni di Putin.

Quindi Zafesova, che è tra coloro che conoscono a fondo il mondo russo e se ne occupano da molto tempo, prende lucciole per lanterne quando s’interroga sul fallimento dell’operazione speciale e sulle probabilità di una sconfitta della Russia, mentre Revelli dal suo studio sulla collina torinese consulta la palla di vetro ed emette responsi assiomatici circa la dura realtà dei processi storici.

Io non faccio previsioni o pronostici, non ne ho gli strumenti. Mi limito ad ammirare la resistenza di un popolo che nel suo insieme, mi pare, stia dando una lezione di orgoglio e dignità che dalle mie parti ritrovo soltanto nel lascito morale di qualche vecchio partigiano.



gli stati uniti d'europa

la sfida per l'europa: ricostruire l'ordine internazionale liberale

maurizio delli santi

L'Italia deve essere consapevole della necessità di dare un contributo fondamentale alla fase di ridefinizione strategica dell'Europa, perché questa passi a una compiuta assunzione di responsabilità rispetto ai bisogni di sicurezza e stabilità delle comunità che rappresenta. All'Italia e all'Europa non rimane che una scelta: è il momento di cominciare a far lavorare sul serio le diplomazie per rifondare le regole del diritto internazionale.

Lo stato di crisi delle relazioni internazionali è ormai nettamente definito in una progressiva escalation delle guerre. Dall'Ucraina al Medio Oriente come anche al Sahel, e fino alle numerose guerre a media intensità che si sviluppano lontano dall'attenzione mediatica globale, si osserva una tendenza comune: l'indebolimento della capacità delle istituzioni multilaterali di prevenire, gestire o risolvere i conflitti. In questi scenari le 'grandi potenze' non sono più orientate a richiamare i principi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite su cui si erano assunti impegni precisi all'indomani delle tragedie del Novecento: la loro visione è ormai declinata in senso sempre più competitivo e "imperiale", dove Stati Uniti, Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese ridefiniscono sfere di influenza e priorità strategiche secondo le proprie logiche di proiezione globale. La competizione tra queste potenze ha quindi ridotto gli spazi di autonomia di tutti gli altri attori, a cominciare dall'Europa. In tutto questo, nel nostro limes, la guerra in Ucraina sta assumendo una dimensione sempre più critica per gli effetti che produce sull'intera architettura della sicurezza europea. Il progressivo moltiplicarsi di incursioni nello spazio aereo, attività militari lungo il fianco orientale della NATO, operazioni ibride e azioni di pressione segnalano la soglia del conflitto diretto e dei meccanismi di contenimento che, fino a oggi, hanno impedito un allargamento della guerra. A rendere ancora più allarmante il quadro ha provveduto l'ex presidente russo Dmitrij Medvedev, che dopo l'intrusione di un drone in Romania ha ricordato che «c'è una guerra in corso»,

aggiungendo che i cittadini europei «non dormiranno sonni tranquilli».

Questi scenari dovrebbero indurre i leader europei a un atto di responsabilità. Per l'Italia resta un punto centrale da chiarire: come sancito dalla Costituzione, le decisioni sulla collocazione internazionale dell'Italia non possono essere prerogativa esclusiva dell'esecutivo. È necessario un dibattito più ampio che coinvolga il Parlamento, il Capo dello Stato e le altre Istituzioni di garanzia, e dunque la società civile e il mondo accademico, per maturare anche una maggiore consapevolezza collettiva sulle trasformazioni in atto. Occorre prendere d'esempio quanto accaduto in Finlandia, dove lo stesso capo dello Stato Alexander Stubb ha aperto un ampio dibattito con la pubblicazione del saggio "Il triangolo del potere. Dall'egemonia dell'Occidente al nuovo ordine mondiale". Stubb ha lanciato un monito: di fronte ad una competizione tra blocchi sempre più fluida, l'Europa ha necessità di sviluppare la cooperazione anche oltre le tradizionali alleanze, guardando principalmente al Resto del Mondo (Canada, Giappone, Australia, etc.) e al Global South in particolare (Unione Africana, India, Brasile, paesi del Golfo, ecc.) rispetto a chi propone nuovi domini. Quest'area del mondo, da un lato percepisce ora lo sfruttamento e la "trappola del debito" cinese, dall'altro si vede alienata dagli Usa per le politiche tariffarie, le dinamiche neocoloniali delle grandi imprese, oltre che per le scelte bellicistiche di cui subisce le pesanti conseguenze umanitarie ed economiche e per il progressivo ridimensionamento degli aiuti allo sviluppo. La crescente competizione tra blocchi e l'emergere di un "Sud globale" sempre più rilevante impongono dunque all'Europa di ripensare le proprie alleanze e le proprie priorità strategiche, superando una logica esclusivamente dipendente dalle tradizionali architetture transatlantiche. In sostanza si tratta delle stesse tesi sostenute dal premier canadese Mark Carney al Forum di Davos: le "middle powers" devono rafforzare la

cooperazione tra loro e costruire nuove coalizioni fondate su interessi e valori condivisi, per evitare di essere schiacciate dalla crescente rivalità tra le grandi potenze, contribuire alla definizione di un ordine internazionale equilibrato e multipolare, premessa necessaria per promuovere concreti processi di pace. In tale scenario, l'Italia può ambire a svolgere un ruolo di media potenza responsabile, valorizzando la propria tradizionale funzione di ponte economico, politico e culturale nel Mediterraneo allargato. Questa postura implica però una chiara assunzione di responsabilità per superare le derive antieuropee che, indebolendo la coesione dell'Unione, riducono la capacità complessiva dell'Europa di incidere sulle trasformazioni dell'ordine internazionale. La costruzione di una strategia esterna coerente richiede infatti una visione condivisa dei beni strategici europei, a partire dalla stabilità regionale e dalla difesa del diritto internazionale.

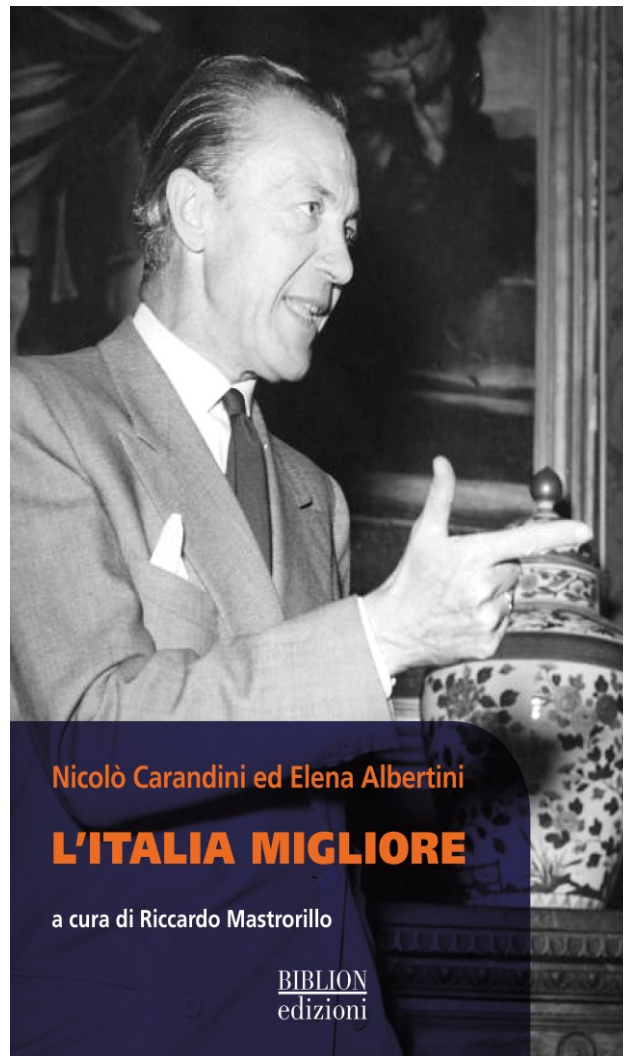
È dunque questo il momento di rilanciare una riflessione politica, morale e strategica di più ampio respiro. La guerra non può diventare il nuovo orizzonte ordinario delle relazioni internazionali. Una prima prospettiva di un'Europa responsabile deve senz'altro dare priorità ad un percorso concreto di pace per l'Ucraina. La contrapposizione si è fatta ancora più aperta tra Russia e Ucraina e le iniziative negoziali arretrano sugli umori di Putin, cui fa ora gioco anche il bellicismo di Trump su altri fronti. Dopo la lettera aperta di Zelensky rivolta a Putin, nella quale lo aveva invitato a considerare i suoi 73 anni e a cogliere l'opportunità di perseguire una soluzione negoziata al conflitto, il leader del Cremlino ha chiarito di non vedere, allo stato attuale, l'utilità di un vertice personale con Zelensky, ribadendo che le operazioni militari proseguiranno fino al raggiungimento degli obiettivi dichiarati da Mosca. È un segnale della persistente distanza tra le parti e della difficoltà di riattivare, nell'immediato, un canale politico diretto ad alto livello. Proprio per questo l'Europa deve promuovere senza esitare un progetto negoziale, partendo da una richiesta chiara e immediata di cessate il fuoco. La strada intrapresa dal formato E3, Francia, Regno Unito, e Germania – avallata anche da molti altri Stati Ue – è dunque quella giusta. Il vertice di Londra tra Volodymyr Zelensky, Keir Starmer, Emmanuel Macron e Friedrich Merz ha assunto perciò un significato che va oltre il sostegno all'Ucraina. Per la prima volta dopo molti mesi, l'Europa prova infatti a presentarsi non

soltanto come garante militare della resistenza ucraina, ma come soggetto politico capace di formulare una proposta per l'uscita dal conflitto. I quattro leader hanno indicato alcuni punti essenziali: un cessate il fuoco immediato, l'utilizzo dell'attuale linea di contatto come base negoziale iniziale, garanzie di sicurezza credibili per Kiev, il mantenimento del congelamento degli asset russi fino a una soluzione concordata e la tutela degli interessi strategici europei. Si tratta di una piattaforma che tiene insieme il principio di realtà e il rispetto del diritto internazionale. L'Italia dovrebbe saper leggere meglio quanto sta avvenendo, non alimentando il giudizio superficiale che vorrebbe l'iniziativa di Londra soprattutto il tentativo di leader indeboliti al proprio interno di recuperare centralità sul piano internazionale. È una valutazione miope che non coglie il problema. Nel caso dell'Ucraina l'iniziativa è piuttosto il frutto del lavoro delle principali diplomazie europee, consolidatosi nel tempo e che risponde a una constatazione sempre più evidente: la sicurezza europea non può essere affrontata senza una forte assunzione di responsabilità da parte degli europei stessi. Occorre perciò puntare a ricostruire un formato E5 o E6 (con Italia, Polonia e Spagna) e concepire in termini concreti il contributo che il nostro Paese intende offrire alla costruzione di una posizione europea più coesa per l'Ucraina, e questo potrà già avvenire dai prossimi vertici, a cominciare dal G7 previsto dal 15 al 17 giugno a Évian in Francia. La leadership dell'Italia ha il peso della responsabilità di unirsi senza esitazioni alla convergenza strategica di cui in questo momento ha bisogno la diplomazia dell'Unione Europea.

Parallelamente, il Medio Oriente dovrà rappresentare l'altro ambito di intervento. Le interconnessioni con i fronti iraniano e libanese, con le dinamiche della crisi palestinese e con la sicurezza delle rotte energetiche nel Golfo Persico stanno indirizzando il conflitto in progressiva escalation sul piano globale, con tutte le conseguenze umanitarie per i popoli della regione e le ripercussioni che in Europa i cittadini stanno pagando in termini di aumento dei costi delle materie prime e dei flussi energetici. Per l'imprevedibilità di Trump – che rilancia in maniera alterna annunci di pace fatta e di ripresa dello scontro finale – la guerra si presenta come un processo frammentato e potenzialmente auto-rinforzante, nel quale la soglia tra contenimento e allargamento resta costantemente instabile.

L'Europa non può rimanere semplice spettatrice: dal G7 al G20, all'Onu e anche con altre intese multilaterali può promuovere un immediato cessate il fuoco tra tutte le parti coinvolte e individuare un nucleo qualificato di mediatori internazionali incaricati di guidare un processo credibile di de-escalation. Sulla questione del programma nucleare iraniano occorre affidare all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica la mediazione e le funzioni di verifica indipendente e di supervisione tecnica che le competono. Per il Libano, e in particolare per il ruolo di Hezbollah, la prospettiva di stabilizzazione richiede percorsi progressivi di disarmo verificabile e il rafforzamento del mandato delle Nazioni Unite sul terreno. In parallelo, sulla dimensione umanitaria e dei diritti fondamentali, il sistema multilaterale deve riaffermare con maggiore forza i propri strumenti di tutela, attraverso il rafforzamento degli organismi delle Nazioni Unite, a cominciare dalle Forze di pace dell'Onu e dall'Alto Commissario per i diritti umani, oltre che per le altre agenzie collegate.

In definitiva, sulle visioni strategiche dell'Italia e dell'Europa non rimane che una scelta: piuttosto che criticare gli alleati europei 'volenterosi', è il momento di cominciare a far lavorare sul serio le diplomazie per rifondare le regole del diritto internazionale. È la sola via da percorrere per dare una risposta non più rinviabile alla domanda di pace delle nostre comunità.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

danilo campanella, scrittore e saggista, è nato a Roma il 2 dicembre del 1984, e ha iniziato il suo percorso di studi universitari approfondendo le dottrine politiche, scrivendo una tesi di dottorato dal titolo: "*L'umanesimo comunitario nella filosofia politica di Aldo Moro e le sue radici personaliste*". Ha collaborato con case editrici, pubblicando saggi, articoli e ricerche inerenti la politologia, le scienze sociali e la filosofia politica. Interessatosi in seguito alla psicologia delle masse e alla teodicea, grazie alle ricerche di Gustave Le Bon e di Philip Zimbardo approda alla psicologia comportamentale e cognitiva applicata. Oggi psicologo, collabora con aziende e sindacati.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di

insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale 2022*, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di

cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia

lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, niccolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, “le monde”, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo,

michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratton, roberto

marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ'

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---